

non bianchi (indipendentemente dal genere) come oppressi. Ma in realtà vi è un'interna asimmetria tra queste categorie dovuta al fattore preponderante di oppressione: la razza («once racial subordination has been established, it generally trumps gender», p. 172). Da un lato, la «bianchezza» di alcune donne le colloca infatti in una posizione privilegiata rispetto ai maschi non bianchi. Dall'altro il sistema patriarcale fa sì che questi ultimi esercitino a loro volta un certo tipo di oppressione sulle loro sorelle non bianche. Cosicché, in quella che potremmo definire una «patriarchia razziale [*racial patriarchy*]» (pp. 169-175), se soltanto i maschi bianchi sono *contractors* (oltre che persone in senso pieno), mentre i maschi non bianchi e le donne bianche sono *subcontractors* (dunque sub persone) a causa dei benefici suddetti, le donne non bianche sono *noncontractors* e, come tali, non persone (cfr. pp. 179-181). Questa realtà è purtroppo spesso sfuggita sia alla prima sia alla seconda ondata di femminismo, il cui principale obiettivo è stato sempre quello di presentare le donne solamente come vittime. Inoltre, come mostrato lucidamente in quest'opera, inizialmente i pregiudizi razziali non mancarono di condizionare i movimenti che si svilupparono all'interno degli Stati Uniti, tanto che a tutt'oggi le donne nere americane ritengono che il pensiero femminista sia una prerogativa delle donne bianche benestanti.

Lucia Dileo

*Differenza razziale, discriminazione e razzismo nelle società multiculturali*, a cura di Thomas Casadei – Lucia Re, Reggio Emilia, **Diabasis**, 2007, 2 voll., pp. 224 e pp. 204.

L'opera curata da Casadei e Re appare importante per tre ragioni di ordine differente, che di rado si mostrano simultaneamente e compiutamente realizzate: l'ampiezza della ricognizione teorico-concettuale del tema in oggetto; l'inclusione di versanti di ricerca inediti ovvero riesplorati in maniera innovativa; il rigore nel far percorrere l'intera analisi da una prospettiva metodologica forte, vale a dire limpida e (almeno parzialmente) eterodossa.

Il lavoro è in primo luogo il tentativo di sollevare nel dibattito pubblico e scientifico la questione teorica e politica della razza, ossia di fare emergere la persistente salienza – l'autonomia semantica e la rilevanza sociale – di una categoria concettuale che, al contrario, conosce una ricorrenza ormai sporadica o rarefatta nel lessico politico come nel linguaggio ordinario più sorvegliato. L'assunto centrale dei due volumi è infatti che in Italia e in Europa la necessità di affrontare e ripensare il significato e le implicazioni dei processi di identificazione razziale all'indomani della nefasta impresa nazifascista abbia sortito l'effetto di rimuovere e dissimulare – anziché estirpare – la realtà della razza. Tale idea gli Autori sviluppano lungo il duplice crinale della articolazione metodologica e della formulazione normativa, che si incrociano e reciprocamente si consolidano disegnando un terreno teorico compatto e unitario. Da una parte, l'indagine comparata di differenti profili giuridico-istituzionali e contesti socio-politici (Stati Uniti, Brasile, Unione Europea) esprime e allestisce la tesi non

banale – confusamente avversata, nelle rare circostanze in cui è stata avanzata, dai sedicenti alfieri di un qualche purismo concettuale o storicista o sociologico – secondo la quale è proficuo accostare, e di qui comprendere nella forma di un gradiente che compone elementi di affinità e di contrasto, le molteplici modalità di rappresentazione della differenza (in termini di cultura, etnia, comunità, razza, etc.) quali distinte ma imparentate declinazioni della necessaria attitudine cognitivo-simbolica a strutturare l'identità e la diversità. Dall'altra parte, l'intento prescrittivo affiora quale piega ed estensione dell'opzione metodologica, quale tratto costitutivo – ossia dirimente e sostantivo – dell'orientamento della ricerca, in definitiva quale decisivo crocevia delle sue ragioni euristiche ed epistemiche (compiutamente incassato nella catena di asserti giustificati lungo i quali queste trovano la loro intelligibilità): in altre parole, la diagnosi dei sistemi di discriminazione istituzionale mostra esplicitamente il proprio radicamento in un plesso di determinate concezioni filosofiche e visioni del mondo (premesse ontologiche, atteggiamenti normativo-teleologici, strategie progettuali) che apertamente conferiscono forma a una materia quasi naturalmente affetta e compromessa da ambiguità di ordine diverso (categoriale, disciplinare, morale, politico), e in queste pagine invece restituita a un dibattito rigoroso e privo di sottintesi.

Il primo volume, curato da Thomas Casadei, traccia nella sua prima parte lo spazio empirico-concettuale del termine razza delineandone i confini con nozioni semanticamente contigue ovvero correlate sotto il profilo empirico-operazionale. I saggi di Gianfrancesco Zanetti, Leonardo Marchettoni, Stefano Petrucciani e Gaia Giuliani mettono in rilievo da differenti prospettive l'intima connessione della questione razziale con il paradigma liberale, vale a dire il paradosso di una comune affiliazione nomologica – testimoniata da una inequivoca e non accidentale relazione di coesistenza e coevoluzione – articolata tuttavia secondo il duplice e speculare registro della omologia e della antinomia. La prima si manifesta quale legame interno che descrive e dispiega una natura condivisa: le categorizzazioni razziali hanno storicamente esibito una convivenza scarsamente problematica – anzi di solito altamente produttiva da un punto di vista tanto funzionale quanto simbolico – con le istituzioni liberali. La seconda si configura quale contraddizione tra l'assegnazione coattiva (o comunque istituzionalmente protetta) nelle società liberali di *status* gerarchicamente ordinati e i principi dell'universalismo egualitario sulle cui basi, ideologiche quanto strutturali, esse si sorreggono e si riproducono. Se l'evoluzione policentrica delle società occidentali solleva tematiche non facilmente trattabili dalle elaborazioni multiculturaliste proposte all'interno della tradizione liberale (come osserva Marchettoni, pp. 38-46), una versione situata di liberalismo – in quanto sensibile alle appartenenze identitarie nonché alle connesse ineguaglianze come storicamente sedimentatesi (Petrucciani, pp. 67-77), e di qui aliena al trattamento eguale di matrice esclusivamente proceduralista e incline invece al trattamento eguagliante proprio di un universalismo inteso come scopo perché impossibile come risultato (Zanetti, pp. 23-37) – sembra capace di accogliere le istanze apparentemente irriducibili che abitano la società frammentata della postmodernità, realizzando anzi autenticamente i valori dottrinali fonamen-

tali. In questa direzione, lo strumento della *affirmative action* – il principio alla base di disposizioni legislative che accordano ai membri di taluni gruppi (in ragione degli svantaggi da essi conosciuti) una preferenza nell'assegnazione di determinate risorse o nell'accesso a determinati titoli o prerogative – appare particolarmente appropriato e promettente (come mostra Gaia Giuliani), sebbene non di rado di impervia attuazione.

Il complesso dei contributi indicati appare altresì idoneo a mettere in rilievo le tensioni e le vere e proprie aporie cui il concetto di razza sembra destinato dal momento in cui è stato destituito del suo contenuto biologico: una sua riformulazione in senso puramente sociocostruttivista non pare infatti possedere un riferimento che non possa esser catturato da termini analoghi quali «cultura», «etnia», «comunità», etc. (come ammonisce anche il testo di Étienne Balibar, che contiene inoltre una semplice quanto preziosa proposta di sistemazione tassonomica dei razzismi, pp. 49-66). In altre parole, un programma di ricerca teorico-empirico, nonché un progetto di riforma socio-giuridico, che intendano analizzare e affrontare la perdurante vitalità della razza quale criterio di strutturazione sociale, e tuttavia si impegnino a coltivarne una ridescrizione debiologizzata che pure non sia assimilabile senza residui dentro nozioni già esistenti (o loro combinazioni), vanno incontro a un compito non facile, i cui più fertili sviluppi sembrano fin qui esilmente consistere nel ricondurre l'iscrizione o l'autoiscrizione razziale a una mera percezione (inter)soggettiva che conquista la sua legittimità per via genealogico-performativa, vale a dire a una falsa credenza che affondi in un complesso di rinforzi simbolico-materiali tesi a garantirne e riprodurre una egemonica codificazione (ciò che naturalmente esigerebbe una complessa revisione epistemologica di secondo ordine dello *status* delle credenze e delle modalità della loro attribuzione).

La discussione fin qui accennata funge da introduzione alla seconda parte del volume curato da Casadei, dedicata alle pratiche giuridico-istituzionali di discriminazione e agli strumenti normativi approntati per contrastarle o temperarle. Qui torna in primo piano, per essere trattato più direttamente ed esaustivamente, l'istituto dell'*affirmative action*, le cui altalenanti e controverse vicende hanno segnato quasi gli ultimi cinquant'anni della storia dei rapporti tra le razze negli Stati Uniti. Se i contributi di Costanza Margiotta e Baldassare Pastore ne suggeriscono le frizioni (e i possibili accomodamenti) con i valori fondanti dell'ideologia liberale – eguaglianza e libertà – è il saggio di Casadei a delucidarne la collocazione, cruciale e sintomatica, dentro l'orizzonte giusfilosofico, l'agenda politica, il dibattito pubblico, il destino immaginato degli Stati Uniti. Come sottolinea l'Autore, nell'*affirmative action* si riflette e incessantemente si riorganizza la struttura delle relazioni di potere negli Stati Uniti (dalla composizione della Corte Suprema agli umori della pubblica opinione), e – anzi, in quanto – vi si ravvisano e modulano, nel recidersi o nell'accogliersi di indirizzi regolativi coestensivi con opzioni socioevolutive alternative, le traiettorie normativo-istituzionali ed etico-politiche di una comunità: l'assetto di distribuzione delle opportunità, l'organizzazione e l'articolazione dei rapporti tra gruppi rappresentati come diversi nonché la contestuale statuizione dei criteri che istituiscono e governano la rappresentazione della diversità, la

determinazione degli ideali e degli scopi di una società giusta, la natura dei (e l'accessibilità ai) registri autonarrativi di una società pluriculturale sempre intenta a conciliare l'ossessione atomista che ha nutrito e promosso la sua storia collettiva con le pulsioni comunitariste che assiduamente lacerano le scarne microtrame sociali di concezione individuale per riannodarne i fili in maglie più grosse. Sostenere che l'*affirmative action* non strida con importanti valori della società liberale, o più precisamente con declinazioni e interpretazioni intuitive e legittime di tali valori, è infatti esercizio dialettico di dubbia utilità (nel quale, per esempio, si cimentano talora gli esponenti della autorevole *Critical Race Theory*, corrente di studi giuridici cui va ascritto l'inestimabile merito di aver illuminato la potenza dissimetricamente costitutiva del diritto nonché il suo impatto – di natura attiva o omissiva – nel sistema di relazioni razziali statunitensi, e con la quale interloquisce la gran parte degli Autori dell'opera qui presentata): ciò che serve è piuttosto, come si desume dal contributo di Casadei, una attenta valutazione delle sue condizioni di possibilità, dunque delle ragioni influenti o latenti, e dei «punti di presa» (in senso deleziano) che si prestano a una risemantizzazione volta a una conservazione sovversiva.

Il volume offre poi ulteriori spunti di dibattito, che valgono ad arricchire il composito quadro normativo-istituzionale del concetto di discriminazione: una descrizione critica della tecnica investigativa del *racial profiling*, consistente nell'utilizzare ai fini di un'indagine qualche tratto razziale assunto come indice di propensione verso un dato crimine, con esiti massicci di razzializzazione (Marco Goldoni, pp. 116-131); una analisi accurata di una questione controversa e di ardua disciplina giuridica, ossia l'offesa razziale, stretta tra le esigenze qui opposte della tutela antidiscriminatoria e della difesa della libertà d'espressione (Giorgio Pino, pp. 158-168); l'indicazione di possibili criteri di composizione del conflitto in situazioni di pluralismo normativo, miranti in particolare alla protezione dei «soggetti vulnerabili» ossia caratterizzati dalla titolarità di diritti non pieni (Francesco Belvisi, pp. 171-187); una ampia disamina delle questioni relative alle sorti dell'istruzione in una società multiculturale, sulle cui basi l'Autore argomenta a favore di una dottrina universalistica capace di coniugare un moderato relativismo, una libertà inclusiva e un progetto di autonomia (Enrico Diciotti, pp. 188-219).

Il secondo volume dell'opera, curato da Lucia Re, apre squarci prospettici sulla realtà istituzionale della discriminazione, i quali rinviano tuttavia a elementi di natura sistemica che valgono a chiarire la matrice plurale, e tuttavia monologica, del fenomeno nella attuale congiuntura globale. Le quattro sezioni in cui il volume è suddiviso costituiscono altrettante modalità di articolazione empirico-concettuale di quel costruito chiasmico che sorregge e organizza in senso logico-materiale la questione razziale contemporanea, vale a dire il complesso categoriale costituito dalle nozioni polari e interdipendenti di *discriminazione strutturale* e di *color blindness*. Con la prima si intende l'assieme delle pratiche, in senso ampio, normative (nonché i loro esiti) che garantiscono la fisionomia razzista di una società in assenza di comportamenti intenzionalmente razzisti (conferiscono *status* e opportunità ineguali in ragione delle differenti appartenenze razziali degli individui, secondo cicli circolari e cumulativi

di sperequazione professionale, educativa, residenziale, sanitaria, poliziesca); la seconda allude invece alle formazioni discorsive che illustrano, regolano, legittimano, co-istituiscono tale configurazione gerarchica. I saggi di Re, Emilio Santoro e Isabel Mansuy (rispettivamente alle pp. 19-43, pp. 44-68, pp. 69-79) individuano nel sistema penale e penitenziario uno dei principali meccanismi di «razzializzazione» delle società europee: criteri e procedure di incarcerazione e di accoglienza, anziché fasi transitorie o devianti di un progressivo accedere dei migranti (o dei francesi di origine non-autoctona) alla piena cittadinanza, sono gli strumenti che ne garantiscono quella distanza strutturale che assicura al mercato del lavoro la quantità eccedente e seriale di manodopera esigibile verso uno stato relegato da qualche decennio a una funzione ancillare. Così come la *ratio* esclusivamente reattiva o restrittiva delle disposizioni normative della Unione Europea sulla discriminazione (si vedano al riguardo i contributi di Chiara Favilli e Alida Surace, rispettivamente alle pp. 137-156 e pp. 157-182) dischiude l'impianto giuridico più idoneo alla conservazione e riproduzione della «linea del colore» in Europa. Analoghe considerazioni avanza Giuseppe Caputo a proposito di talune recenti modifiche ai programmi di *welfare state* negli USA (tendenti oggettivamente a sfavorire gli utenti non-bianchi, pp. 83-105), mentre Katia Poneti solleva il tema poco battuto delle diseguaglianze ambientali (l'inquinamento grava in misura sovrapporzionata sui siti abitati dalle comunità non-bianche, pp. 106-124) e Brunella Casalini incrocia la questione razziale con i fondamenti normativi della sua riproduzione (i regimi ideali e istituzionali della maternità e della contraccezione). Il volume si chiude con una puntuale ricognizione della questione razziale nel Brasile, congiuntamente fornita da un *excursus* sulle locali vicende storico-sociali e giuridiche del concetto di *razza* (Eduardo Rabenhorst, pp. 185-191) e da un resoconto del suo controverso emergere nelle politiche pubbliche, per esempio nella previsione di quote razziali all'interno delle università o di categorie razziali nella registrazione di procedure mediche (Valeria Corossacz, pp. 192-199).

*Massimo Gelardi*

Alessandro Ferrara, *La forza dell'esempio. Il paradigma del giudizio*, Milano, Feltrinelli, 2008, pp. 264.

È possibile a una filosofia politica che si dichiara normativa assumere radicalmente la crisi che ha investito, a partire dalla svolta linguistica, i modelli fondazionisti e, ciò nonostante, non farsi travolgere da quella che al normativista appare come la deriva scettica del culturalismo? La domanda è interessante anche per chi, come me, non condivide l'idea che la filosofia politica debba fornire soluzioni normative. Assistiamo infatti – dopo l'affermazione postmoderna del decostruzionismo che ha dato per scontato il legame nietzscheano/foucaultiano di verità e potere – a una ripresa di naturalismo, che si articola tanto nella riproposizione di una soglia biologica nelle teorie cognitive, quanto nel rinascere spinozismo che rovescia in affermatività i luoghi della decostruzione. Naturalismo e vitalismo confermano un'istanza di fonamen-